



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 18

(settimana dal 31 dicembre 2007 al 6 gennaio 2008)

INDICE

DAG TESSORE, *San Pietro: un uomo alla ricerca di Dio*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 3

PLAUTO, MOLIÈRE, KLEIST, GIRAUDOUX (a cura di L. Pasetti), *Anfitrione. Variazioni sul mito*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 5

RAIMONDO LURAGHI, *La spada e le magnolie. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2007

pag. 8

MAURIZIO DE BORTOLI, *Libertà per L'Europa: Robert Schuman*, Ares, Milano, 2007

pag. 10

DAG TESSORE, *San Pietro: un uomo alla ricerca di Dio*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 176

“Pietro è la forma greca dell’aramaico Cefa - che significa appunto «pietra» -, il nome che all’apostolo diede Gesù. Ma il suo nome originario era Simone, ovvero Simeone: entrambe le forme sono la traslitterazione greca dell’ebraico *Shim’on*, un nome antico e glorioso in Israele. Il primo a portarlo era stato il patriarca Simeone, uno dei dodici figli di Giacobbe: fu chiamato Simeone, perché Lia, la madre, quando lo concepì nel grembo, disse: «Il Signore ha udito che io ero trascurata e mi ha dato anche questo». «Ha udito», in ebraico: *shama’a*, da cui il nome *Shim’on*. Anche il grande eroe nazionale d’Israele Simone Maccabeo (II secolo a.C.) si chiamava così, e doveva essere certo un nome alquanto diffuso in Palestina”. (p. 9) Questo scrive Tessore in questo libro che è la migliore storia di Pietro scritta in questi ultimi dieci anni, e per la semplicità espressiva e strutturale e per la nitidezza con cui viene presentata la figura più affascinante della cristianità.

Prima di leggere questo libro, dell’apostolo Pietro ricordavo solo che fu ispiratore del Vangelo di Marco, indisse il primo Concilio di Gerusalemme, che nominò apostolo il discepolo Mattia al posto del suicida Giuda Iscariote, e che fu autore, nonostante la sua scarsa cultura, di due lettere apostoliche. Pietro fu l’apostolo che si trovò a guidare la nascente Chiesa, in un periodo cruciale per l’affermazione nel mondo pagano dei principi del Cristianesimo; istituì il primo ordinamento ecclesiastico e la recita del ‘Pater noster’.

Tessore ci presenta Pietro in ogni sua sfaccettatura, insistendo anche su aspetti che potrebbero sembrare secondari, come ad esempio le sue conoscenze culturali: “Pietro, probabilmente, conosceva ben poco – scrive l’autore - della filosofia greca. Il suo era un ebraismo puro, all’antica, fortemente biblico. Tuttavia, vivendo anch’egli in un mondo che, volendo o nolendo, era pesantemente ellenizzato, e proponendosi di comunicare con persone, anche ebrei, che generalmente non sapevano l’ebraico, Pietro dovette usare e citare, come quasi tutti gli altri apostoli ed evangelizzatori, la Bibbia greca dei Settanta”. (p. 115)

Pietro è venerato come santo da tutte le confessioni cristiane. I testi del Nuovo Testamento mostrano che Pietro-Cefa aveva un primato tra il novero degli apostoli e su questo concordano le successive tradizioni cristiane. Il punto della discordia tra le varie confessioni cristiane è se e come tale primato debba valere anche per la chiesa successiva: per i cattolici il successore di Pietro, cioè il vescovo di Roma, cioè il Papa, ha un primato su tutti gli altri vescovi; per gli ortodossi ogni vescovo è successore di Pietro e ha il primato nella sua diocesi, mentre il vescovo di Roma è un vescovo come tutti; per i protestanti il primato si riferisce alla sola persona di Pietro ed è decaduto alla morte dell’apostolo.

In contemporanea, mentre leggevo questo libro, ho cercato nella mia biblioteca il *De viris illustribus* di san Girolamo, in cui ricordavo per i miei studi classici che descriveva le vite e le opere di tutti coloro che hanno scritto a proposito del cristianesimo (anche "eretici", ebrei e "pagani") da Pietro a suoi giorni, con l’intento apologetico di mostrare il valore anche letterario del cristianesimo: ed a proposito di Pietro ho trovato, una interessante integrazione che può benissimo favorire la lettura di questo libro: «Simon Pietro, figlio di Giovanni, dal villaggio di Betsaida nella provincia di Galilea, fratello di Andrea apostolo, ed egli stesso capo degli apostoli, dopo essere stato vescovo della Chiesa di Antiochia ed aver predicato alla Diaspora - i credenti nella circoncisione, nel Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia - si spostò a Roma nel secondo anno di Claudio per spodestare Simon Mago,

e vi mantenne il seggio sacerdotale per venticinque anni fino all'ultimo, ovvero il quattordicesimo, anno di Nerone. A causa sua ricevette la corona del martirio venendo inchiodato alla croce con la testa verso terra e i piedi innalzati al di sopra, sostenendo che era indegno di essere crocifisso nella stessa maniera del suo Signore. Scrisse due lettere che sono dette "cattoliche", la seconda delle quali, essendo diversa nello stile rispetto alla prima, è considerata da molti non di sua mano. Anche il Vangelo secondo Marco, che era suo discepolo ed interprete, è ritenuto suo. D'altra parte i libri ascritti a lui, di cui il primo è intitolato Atti, un secondo Vangelo, un terzo Discorso, un quarto Apocalisse, un quinto Giudizio, sono respinti come apocrifi. Seppellito a Roma in Vaticano presso la via del trionfo, è venerato da tutto il mondo».

E' un libro completo questo di Tessore, dove trovano spazio anche le curiosità: “Due delle guardie del Carcere Mamertino, colpite dalla personalità di Pietro, dalla sua serietà, dal suo silenzio, dalla sua assidua preghiera, si avvicinarono a lui. Si chiamavano Processo e Martiniano. La tradizione vuole che, parlando con Pietro, i loro occhi si aprirono a Dio e vollero essere battezzati, dall’apostolo stesso, lì in prigione. I due, poi, evidentemente, aiutarono Pietro a fuggire dal carcere. Quando però gli aprirono la catena che gli stringeva la caviglia, videro una grossa ferita, provocata dal ferro ruvido. Gli fornirono allora una benda per proteggere e medicare la piaga. Pietro uscì dal carcere. Probabilmente era notte ed egli doveva fare attenzione a non farsi riconoscere. Imboccò l’attuale via dei Fori Imperiali (il Carcere Mamertino si trova infatti vicino all’odierna piazza Venezia), costeggiò la famigerata Domus Aurea di Nerone (Colle Oppio) e giunse al verdeggiante parco dove poi sarebbero sorte le grandi Terme di Caracalla. Lì, secondo la tradizione, la benda (in latino *fasciola*) che gli stringeva la ferita alla caviglia, gli si sarebbe slegata a causa della lunga camminata. Essa sarebbe ancor oggi conservata nel luogo in cui cadde a terra, nella chiesa dei SS. Nereo e Achilleo, detta appunto “in fasciola”. (p. 163)

Una bella pagina di storia della Chiesa.

PLAUTO, MOLIÈRE, KLEIST, GIRAUDOUX (a cura di L. Pasetti), *Anfitrione. Variazioni sul mito*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 408

Il regista Antonio Zavattoni parlando dell'Anfitrione disse: «Avevo già letto l'Anfitrione di Plauto, riletto la versione di Von Kleist e devo dire che ogni testo mi metteva in moto dubbi. Poi però ho scelto Molière per alcune motivazioni forti: una traduzione strepitosa (di Patrizia Cavalli) attuale per linguaggio, senza eccessive modernizzazioni, dotata di forte ritmo e musicalità; poi, il fatto che sia uno dei testi di Molière meno rappresentati; ma anche una distribuzione delle parti equilibrata, perfetta per la nostra compagnia e, infine, la straordinaria leggerezza della commedia e la controparte drammatica o meglio tragica mi hanno decisamente affascinato».

Oggi il lavoro della Pasetti risulta illuminante, perchè in un unico volume offre la possibilità di avere tra le mani tutta l'evoluzione e l'evoluzione di questo mito: «Per tutto il Cinquecento, infatti, e fino alla prima metà del secolo successivo, l'Anfitrione plautino non cessa di ispirare, nelle diverse letterature europee, rivisitazioni e adattamenti più o meno fedeli. In generale, negli Anfitrioni rinascimentali sembrano prevalere i temi dell'adulterio e dell'inganno, particolarmente congeniali al teatro dell'epoca, con un evidente depotenziamento della componente mitica e soprannaturale: in opere come *The Silver Age* (1613) di Thomas Haywood, o il portoghese *Os Anfitriões* (ca. 1540) di Luis de Camões, il triangolo amoroso tra Giove, Alcmena ed Anfitrione suscita maggiore interesse della prodigiosa nascita di Ercole. L'estremo esito della "laicizzazione" di Anfitrione è rappresentato da *Il Marito* di Ludovico Dolce (1545), che traspone la vicenda mitica nella moderna Padova, con la totale rimozione dell'elemento soprannaturale: la somiglianza eccezionale tra due gentiluomini, uno dei quali seduce la moglie dell'altro, è qui attribuita al caso. Viceversa, un esempio isolato di valorizzazione della componente divina è il *Sacri mater virgo*, di Johannes Burmeister (1621); composta in latino sulla falsariga del testo di Plauto, la commedia attua un vero e proprio travestimento cristiano dell'*Amphitruo*, in cui ad Alcmena corrisponde Maria, a Giove lo Spirito Santo, ad Anfitrione Giuseppe, e, naturalmente, a Ercole, Gesù bambino, mentre il finale plautino si trasforma in una scena di adorazione natalizia. Del resto, il potenziamento della dimensione spirituale sembra peculiare della fortuna della nostra commedia nella cultura tedesca, come risulterà evidente dalla versione di Kleist». (p. 25)

Plauto nell'Anfitrione tratta il tema del doppio (ovvero della possibilità di trovare una persona perfettamente identica a noi), raccontando le movimentate avventure di Anfitrione e del suo schiavo Sosia. Tornati dalla guerra contro i Teleboi, essi si trovano davanti agli occhi due uomini perfettamente identici a loro; ciò accade perché Giove, innamoratosi di Alcmena, moglie di Anfitrione, per poterle stare accanto, assume le sembianze del condottiero con la complicità del figlio Mercurio, che si trasforma in Sosia. Ecco uno dei luoghi più belli che mi permetto, vista la mia passione per il mondo classico, di citare in lingua originale: vv. 403 ss. Sosia: "quid, malum, non sum ego servo Amphitruonis Sosia? Nonne hac noctu nostra navis huc ex portu Persico venit, quae me advexit? Nonne me huc erus misit meus? Nonne ego nunc sto ante aedes nostras? Non mi est lanterna in manu? Non loquor? Non vigilo? Nonne hic homo modo me pugnis contudit? Fecit hercle, nam etiam mi misero nunc malae dolent. Quid igitur ego dubito, aut cur non intro eo in nostram

domum? (Sosia: Cosa, accidenti, non sono io Sosia, lo schiavo di Anfitrione? Non è forse giunta questa notte la nostra nave dal porto Persiano, la nave che mi ha portato? Non mi ha mandato qua il mio padrone? Non mi trovo ora davanti a casa nostra? Non ho una lanterna in mano? Non sto parlando? Non sono sveglio? Non mi ha preso a pugni quest'uomo, poco fa? Ma sì, per Ercole: le mascelle mi fanno ancora male, povero me! Dunque perché ho dei dubbi? Perché non vado dentro, in casa nostra?) Ed ancora: vv. 441 ss. Sosia: Certe edopol, quom illum contemplo et formam cognosco meam. Quem ad modum ego sum - saepe in speculum inspexi -, nimis similest mei. Itidem habet petasum ac uestitum; tam consimilest atque ego. Sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum uel labra. Malae, mentum, barba, collus, totus. Quid uerbis opust? Si tergum cicatricosum, nihil hoc similst similius. (Sosia: Certo, per Polluce, quando lo guardo e riconosco il mio aspetto, come sono fatto io - spesso mi sono guardato allo specchio - certo mi assomiglia moltissimo. Ha uguale il cappello e il vestito: mi assomiglia come mi assomiglio io. Gamba, piede, statura, capelli, occhi, naso, labbra, guance, mento, barba, collo: tutto. Che bisogno c'è di parole? Se ha la schiena piena di cicatrici, non c'è una somiglianza più simile a questa).

Su Plauto l'autrice scrive: "Preceduta da un cospicuo numero di Anfitrioni antichi e seguita da una serie ancora più lunga di riscritture che si snoda dal Medioevo all'età contemporanea, la commedia plautina ha sempre suscitato nei suoi lettori curiosità e interrogativi, spesso destinati a restare senza risposta. Per cominciare, l'*Amphitruo* rappresenta un'anomalia nel repertorio di Plauto, che solo in questo caso mostra di preferire un argomento mitologico alla consueta ambientazione "borghese", nel solco della commedia nuova menandrea. Sono ignote le ragioni che possono aver indotto Plauto ad allontanarsi dai modelli consueti rivisitando il mito di Anfitrione; la vitalità dell'argomento, testimoniata, come si è visto, da almeno quattordici opere teatrali, può in parte offrire una risposta, ma i rapporti dell'Anfitrione plautino con i suoi predecessori rimangono oscuri". (p. 12)

Con il rifacimento di Molière si assiste ad un processo di *emancipazione* dal testo plautino. La svolta, preceduta da *Les Sosies* di Jean Rotrou nel 1636 che adattò l'opera al gusto contemporaneo, determina la trasformazione del personaggio di Sosia. Interpretato dallo stesso autore con successo al teatro del Palais – Royal nel 1668, diventa il motore comico dei tre atti dell'opera, che introduce nuovi personaggi, La Notte, Cleonte (serva di Alcmena e moglie di Sosia), e quattro capitani tebani. Il nuovo Sosia non si presenta nei panni dello schiavo bensì come un "valletto di un gran signore, e dunque rispettoso delle buone maniere, poco incline alla servilità", scrive Lucia Pasetti nell'*Introduzione* (p. 28). Egli subisce l'autorità nel rispetto del suo ruolo di inferiore, che esprime anche nell'uso di un linguaggio comico popolare, a differenza dei protagonisti di rango, caratterizzati da una parlata nobile e cortigiana. "L'Anfitrione molieriano è (...) in tutto e per tutto una commedia moderna, incentrata sulla beffa ai danni del mari cocu; dietro i personaggi mitici è agevole intravedere i cortigiani dell'epoca, e c'è anzi chi ha individuato precise allusioni al triangolo, celebre ai tempi di Molière, tra Luigi XIV, M.me de Montespan e Monsieur de Montespan. Di certo, la tacita rassegnazione di Amphitryon è quella del gentiluomo che sa di aver ceduto la moglie a un personaggio di rango ancora superiore. Ben inserito nel nuovo orizzonte sociale, più compatto nella struttura (rispetto a Rotrou, gli atti si riducono da cinque a tre), l'*Amphitryon* è una macchina teatrale dai tempi comici perfetti, destinata a mietere successi in tutta Europa fino alla fine del XVIII secolo (sarà tra l'altro la commedia preferita da Voltaire): sulla scia del nuovo modello si pongono l'*Amphitryon* di Dryden (1690) e quello portoghese di Antonio José da Silva (1736), oltre a diversi: adattamenti musicali e operistici. Solo all'inizio dell'Ottocento gli intellettuali tedeschi gravitanti attorno a Wieland e a Goethe,

animati da forti spinte antinapoleoniche e dal desiderio di contrapporre una nuova estetica al classicismo¹ francese, metteranno in discussione il primato di Molière. Un primo tentativo in tal senso fu compiuto dall'*Amphitruon* di Johann Daniel Falk (1804), che accantonò volutamente il modello francese per tornare alla commedia antica, non solo plautina ma anche menandrea. Di per sé poco riuscita, l'opera di Falk costituì un importante precedente per il dramma di Kleist, nato, con diversa fortuna, in quello stesso ambiente". (p. 30)

Tra i tanti Anfitrioni del Novecento, caratterizzati da un libero scompaginamento dell'archetipo platino, spicca *Anfitrione 38* (1929) di Jean Giraudoux (tradotto dal francese da Tobia Zanon), che offre diverse note ricavate da Kleist: "Disinvolta nel rapporto con la tradizione – scrive la Pasetti - e non priva di spunti attualizzanti è anche la rilettura di Jean Giraudoux (1929); l'*Anfitrione 38*, già dal titolo palesemente autoironico, denuncia la sua identità di palinsesto e l'inevitabile relazione con la lunga serie di predecessori in parte ben noti all'autore - che per la sua formazione classica non poteva ignorare né il dramma plautino, né le fonti greche del mito - ma anche al pubblico francese, a cui era familiare la ormai classica commedia di Molière. Da Molière tuttavia, Giraudoux sembra allontanarsi volutamente, benché arguzia, leggerezza e preciosité lo mantengano legato alla tradizione francese". (p. 41)

Degne di attenzione sono nel volume le eccellenti schede sul profilo degli autori e delle opere, nonché un ricco apparato bibliografico.

RAIMONDO LURAGHI, *La spada e le magnolie. Il Sud nella storia degli Stati Uniti*, Donzelli, Roma, 2007, pp. X- 232

“Torinese d’elezione” (i suoi genitori si erano trasferiti nel capoluogo piemontese quando era ragazzo), come si legge in un sito che parla di lui, Raimondo Luraghi, giornalista, professore universitario, storico, Medaglia d'argento al valor militare, fu da giovanissimo, redattore dell’edizione piemontese dell’Unità, poi ordinario di storia americana all’Università di Genova, ove è attualmente professore emerito.

Luraghi si dedicò alla storia dell’America e, in particolare, a quella del conflitto armato tra Nord e Sud. Questo lo portò a numerosi viaggi di ricerca in archivi americani e ad insegnare come “Visiting Professor” in diverse Università degli Stati Uniti e del Canada, da Harvard alla University of Richmond (Virginia), a Notre Dame (Indiana), alla New York University, alla University of Georgia, a quella canadese di Toronto. La sua opera più nota è *Storia della Guerra civile americana, 1861-1865*, quindi *Cinque Lezioni sulla guerra civile americana*. Nel 1999 fu insignito dal Presidente della Repubblica della medaglia d’oro per benemerite della cultura e della scienza.

In questo libro Luraghi esamina il ruolo degli stati del Sud e dell’identità sudista nella storia degli Stati Uniti d’America.

Concordo con Gorlier, che ha recentemente recensito questo libro, che il filo rosso del libro è costituito dal destino perdente degli stati del Sud. Luraghi, infatti, sottolinea la sconfitta dell’economia agraria basata sull’uso degli schiavi, contrapposta a quella finanziaria e industriale del Nord. Neppure il cosiddetto «Rinascimento del Sud», nella prima metà del XX secolo, impedì un’altra sconfitta della mentalità sudista: la fine della segregazione razziale in America durante gli anni cinquanta e sessanta. In questa opera, che è il coronamento di oltre quarant’anni di studi, uno dei nostri massimi americanisti, autore della fondamentale *Storia della Guerra civile americana*, ricostruisce in maniera esemplare le peculiarità che hanno fatto del Sud una «nazione nella nazione»: dai primi insediamenti dei coloni alle missioni cattoliche, dallo schiavismo al separatismo, alla effimera stagione della «nazione sudista», e via via lungo il difficile cammino della «ricostruzione».

«Il lungo viaggio attraverso la notte», come Luraghi intitola il suo sesto capitolo, fu durissimo nei decenni della cosiddetta Ricostruzione. Ma con l’inizio del ‘900 e la presidenza di Theodore Roosevelt, si realizzò il «ritorno», tanto che il suo avvento nel 1913 fu un vero trionfo, nel senso che elettorato e politici meridionali avevano sostenuto una parte decisiva.

La catastrofe che nel 2005 ha travolto New Orleans, come si legge nella presentazione dell’editore, ha avuto l’effetto di porre drammaticamente all’attenzione un problema che si riteneva risolto: quello del Sud degli Stati Uniti. È emerso che il Sud ha ancora ampie sacche di povertà, sia tra i neri sia tra i bianchi; che in esso predomina tuttora un senso di rassegnazione del tutto estraneo allo spirito di iniziativa che caratterizza il resto del paese; che nel Sud vige ancora una profonda diffidenza nei confronti del governo dell’Unione, spesso con esiti di localismo esasperato; che, insomma, il Sud è e rimane per molti versi una specie di corpo estraneo a tutto ciò che fuori dall’America comunemente si considera americano. “Da tempo – scrive l’autore - serpeggiava fra gli elementi più miserabili del Sud un razzismo più o meno latente. E un fatto apparentemente paradossale della storia sudista

che le aspirazioni popolari e democratiche tra i bianchi di più bassa estrazione andassero di pari passo con la tendenza a rivendicare una maggiore discriminazione razziale; dopo l'emancipazione degli schiavi, sempre più i bianchi poveri si erano trovati a competere con i neri per i posti di lavoro ricompensati con bassi salari (e di ciò la propaganda razzista gettava, falsamente, la responsabilità sulle spalle dei neri la cui concorrenza avrebbe consentito di ridurre le mercedi). La massa dei bianchi poveri (e dopo la guerra civile erano la stragrande maggioranza della popolazione di tale etnia) viveva nel terrore di essere spinta all'ultimo gradino della scala sociale e quindi aspirava a cacciare i neri ancora più in basso e a rivendicare privilegi democratici per sé, negandoli a questi ultimi". (p. 125)

Luraghi giustamente nota che gli africano-americani stavano peggio nei ghetti del Nord e dell'Ovest che nello stesso mezzogiorno. Fu il presidente Eisenhower, repubblicano, a decretare la fine della segregazione, ma decisivi risultarono i democratici del Sud nell'elezione di John Fitzgerald Kennedy, e sudista era Martin Luther King, che si vantava di avere il tipico accento meridionale, il «Southern Drawl».

Luraghi in queste pagine risponde ad alcune domande fondamentali: che cosa è stato ed è il Sud nella storia degli Stati Uniti? Quale ne è stata la caratteristica dominante? La presenza della schiavitù? La predominanza dell'economia agraria e l'ostilità verso l'industrialismo? L'atmosfera culturale romantica, in contrasto con il pragmatismo dominante nel resto del paese? La naturale ospitalità della sua gente? O tutto questo insieme?

“Perché – scrive Luraghi - nel Sud degli Stati Uniti le insurrezioni di schiavi rimasero un fenomeno del tutto sporadico e marginale? Secondo i maggiori studiosi del problema ciò avvenne per la capacità della classe dirigente sudista di esercitare quella che Antonio Gramsci chiamò la sua egemonia, vale a dire l'arte di governare conquistandosi fino a un certo punto il consenso delle classi soggette; e ciò fu realizzato mediante il paternalismo esercitato su larga scala e non senza generosità, mescolato con una «giusta misura» di repressione. Ciò non significa che non vi fossero nella massa degli schiavi fenomeni diffusi di resistenza all'oppressione; la prima e principale era quella che i bianchi chiamavano furto; ma che per gli schiavi era appropriazione pura e semplice di beni che, facendo parte della piantagione, erano a disposizione dell'intera comunità; era cioè proprio quella ideologia della «grande famiglia», della «vita comune» su cui molto si basava l'egemonia stessa dei proprietari, la quale aveva fin troppo penetrato la mentalità dello schiavo il quale ne aveva dedotto una sua peculiare nozione di moralità. Una grande proprietaria di piantagione paragonò (giustificandole) tali appropriazioni a quelle degli israeliti a danno dei padroni egizi”. (p. 38) Ed ancora: “La schiavitù dette al Sud uno specifico modo di vita perché formò la base di un ordine sociale in cui il lavoro schiavistico ne dominò - e praticamente escluse - ogni altro tipo. Su tale base si fondò l'autorità di una potente e notevole classe sociale, la quale, pur costituendo soltanto una minima parte della popolazione bianca, riuscì con rimarchevole successo a edificare un tipo particolare di civiltà che, fino ad un certo punto, fu la ripresa di una sostanzialmente arcaica. E' fuori discussione che il carattere agrario della civiltà sudista influì enormemente sulla sua cultura, i suoi valori sociali, l'intera vita della sua comunità: ma quello che sembra per lo più difficile da intendere - ma che bisogna intendere, se si vuoi capire la realtà intrinseca del Sud - è che esso fu vincolato al suo carattere agrario (arretrato) praticamente senza possibilità di progresso o di trasformazione proprio dai sorgere e dallo svilupparsi della schiavitù”. (p. 41)

La vera storia, per molti aspetti mai raccontata, del Sud degli Stati Uniti: un libro che sarà un classico.

MAURIZIO DE BORTOLI, *Libertà per L'Europa: Robert Schuman*, Ares, Milano, 2007, pp. x

Il Ministro degli esteri della Repubblica francese, Robert Schuman, il 9 maggio del 1950, in un celebre discorso a Parigi, disse: «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta : abbiamo avuto la guerra. L'Europa non potrà farsi un una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania».

Si tratta del primo discorso politico ufficiale in cui compare il concetto di Europa come unione economica e, in prospettiva, politica tra i vari stati europei e rappresenta l'inizio del processo d'integrazione europea. Giustamente, quindi, Schuman – di cui lo storico Maurizio De Bortoli ricostruisce qui il pensiero e la vita come in un romanzo, ripercorrendone anche l'infanzia, gli anni di guerra, di prigionia e la morte avvenuta in fama di santità – è considerato il padre dell'Europa moderna. Un padre tradito, tuttavia, obietta De Bortoli – trovando un'eco autorevole nella *Prefazione* di Marcello Pera che titola significativamente: *Europa, il tradimento del padre* –, perché nell'intuizione dello statista la comunione fra i popoli europei non si realizza nel collante dell'economia, ma attinge di necessità linfa dalle radici culturali e religiose che ne fondano l'identità attraverso la storia. «L'ideale di Schuman - scrive De Bortoli - è quello dell'unità, l'unità dei diversi, già realizzata nei monasteri benedettini e nella società che da questi è stata generata. Se ha combattuto tenacemente per difendere «l'anima della Lorena» dagli attacchi, che miravano a sradicarla dalla sua tradizione, si è però opposto, altrettanto decisamente, alle tendenze autonomiste, che affioravano nelle due regioni di confine, come difesa (sbagliata) della propria identità. L'unità dei diversi è però possibile soltanto se si riconosce che tutti siamo figli di un unico Padre. E questa fede che ha consentito a Robert Schuman di concepire e poi di attuare il suo progetto di riconciliazione e collaborazione dei due popoli, che si erano combattuti ferocemente fino a cinque anni prima. Una tensione all'unità non astratta, non ingenua, priva di ogni illusione: egli conosce come pochi l'uomo e il male di cui è capace, ma conosce anche il desiderio di bene, di bello, di vero e di giusto che Dio ha messo nel suo cuore. E conosce, perché ne ha fatto e ne fa continuamente esperienza, la forza dell'amicizia, che sostiene nella lotta per l'ideale». (p. 57)

Osserva caustico Marcello Pera: «Il 19 marzo 1958, di fronte al Parlamento europeo, Schuman disse: "Tutti i Paesi dell'Europa sono permeati dalla civiltà cristiana. Essa è l'anima dell'Europa che occorre ridarle". Lo stesso avevano detto De Gasperi e Adenauer. Erano tre credenti cristiani cattolici. Ed erano, come si dice con la più ambigua delle espressioni in uso solo in Francia e in Italia, tre "laici". Nessuno di essi si sarebbe sognato di imporre il cristianesimo come religione degli europei. Nessuno di essi ne avrebbe tratto un prontuario comunitario. Ma nessuno di essi avrebbe potuto immaginare che l'Europa potesse farne a meno».

«Nel linguaggio sobrio di quest'uomo politico – scrive l'autore - non compare una parola che noi però possiamo utilizzare, perché comprensiva: la parola felicità. È come se Schuman ci dicesse che dobbiamo cercare la felicità tutti insieme. E in questa prospettiva

compare nel suo libro un'altra parola, una parola oggi inaudita sulla bocca degli uomini di Stato, una parola già scritta due secoli prima sulla bandiera rivoluzionaria nel suo stesso Paese, ma presto dimenticata: la parola «fraternità». Schuman, però, attinge il valore di questa parola dalla profondità di una tradizione millenaria, una tradizione vivente alla quale egli appartiene: «Costretti dall'esperienza [...] ecco che siamo ricondotti alla legge cristiana di una nobile, ma umile fraternità». Ricondotti, condotti di nuovo, dunque, dove eravamo già. Nel suo realismo, quindi, le istituzioni di carattere economico sono soltanto un primo passo, perché «bisogna procedere a tappe, in settori psicologicamente maturi, nei quali vi siano particolari condizioni tecniche, che facciano prevedere un risultato spettacolare». Ma «l'integrazione economica, alla lunga, non si concepisce senza integrazione politica». In armonia con la sua concezione di patria a cerchi concentrici, vuole che tale integrazione avvenga rispettando il principio di sussidiarietà, una parola che egli tanto amava e che utilizzò molto tempo prima che i politici e i funzionari delle istituzioni comunitarie la scoprissero e la usassero". (p. 133)

Sono convinto che con la sua dichiarazione, Schuman, una volta dichiarata la volontà della Francia di lasciare da parte ogni rancore nei confronti della Germania, intendesse proporre di unire la produzione francese e tedesca di carbone e acciaio e di farla gestire da un'autorità indipendente, cedendo, così, la loro sovranità in un settore preciso. Questo il pensiero che sta alla base della tesi "funzionalista", che si dimostrerà l'unica strada per vincere la contrapposizione, che all'epoca stava diventando sempre più marcata e preoccupante, tra federalisti e con federalisti.

In queste pagine viene in maniera superba detta l'idea che Robert Schuman aveva dell'Europa: "Allora, a differenza degli uomini che intendono la politica come la costruzione di un progetto pensato da loro, a prescindere dalla realtà, un'utopia, egli si pone in continuità con l'umile e gloriosa tradizione benedettina: se san Benedetto, campione di realismo, ha accolto nei suoi monasteri romani e barbari (che si erano combattuti ferocemente) e così li ha educati a convivere nel rispetto reciproco e nella concordia, anzi nella comunione, oggi si possono educare i popoli dell'Europa (che si sono dilaniati in modo mai visto) a collaborare al bene comune e al bene anche di altri popoli. Un'impresa impossibile, all'apparenza, ma «le dure lezioni della storia hanno insegnato all'uomo di frontiera, quale io sono, a diffidare delle improvvisazioni frettolose e dei progetti troppo ambiziosi, ma mi hanno anche insegnato che, se un giudizio obiettivo, frutto di matura riflessione, basato sulla realtà dei fatti e dell'interesse superiore degli uomini, ci induce a iniziative nuove, e perfino rivoluzionarie, bisogna intraprenderle e perseverare in esse, anche se urtano abitudini e antagonismi secolari». Con la sua acuta coscienza del presente e quindi della storia, Schuman sa bene che l'impresa apparentemente impossibile è già stata realizzata. Ai tempi di san Benedetto in Europa non c'era che violenza, distruzione e rovina" (p. 131)

Un libro per comprendere, attraverso una narrativa che sa di romanzo, da dove nacque l'affascinante e straordinaria *idea d'Europa*.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.